

I N T E R V I S T E

Conversazione con Joëlle Proust

Santiago Arango-Muñoz

Traduzione italiana a cura di Valeria Giardino¹

Joëlle Proust si è formata in filosofia e psicologia presso l'Université de Provence. I suoi primi lavori riguardano la verità logica e il suo Questions de Forme le è valso nel 1987 la medaglia di bronzo del CNRS. Nel 1989 ha iniziato a lavorare presso il CREA (Centre de Recherche en Epistémologie Appliquée) a Parigi, e si è occupata principalmente di filosofia della mente, psicopatologia cognitiva e forme di comunicazione e cognizione sociale negli animali non umani. Dopo aver diretto un progetto internazionale sulla filogenesi e ontogenesi della metacognizione (ESF-Eurocore, 2006-2009), nel 2011 ha iniziato, grazie a una borsa "advanced" dallo European Research Council, il progetto DIVIDNORM sull'influenza della cultura

¹ La videointervista è disponibile [online](#).

nell'insorgere e nella risoluzione di conflitti tra norme epistemiche (verità, consenso, coerenza, intelligibilità, pertinenza). Ha inoltre contribuito alla fondazione di diverse società scientifiche, tra cui SOPHA (Société de Philosophie Analytique), che ha presieduto dal 2000 al 2003, HOPOS (The International Society for the History of Philosophy of Science), ESAP (European Society for Analytic Philosophy), ed EuroSPP (European Society for Philosophy and Psychology). Attualmente svolge la sua attività scientifica di direttore di ricerca presso l'Institut Jean-Nicod, Ecole Normale Supérieure.

1. Com'è arrivata alla filosofia?

JP: Come tutti i giovani studenti francesi, ho studiato filosofia all'ultimo anno delle superiori. Devo dire che mi piacque molto applicare l'analisi concettuale e quindi decisi di iscrivermi a filosofia. È stata in quest'occasione che ho avuto la fortuna di ritrovarmi in un dipartimento dove c'erano dei buoni filosofi, e mi sono quindi incamminata verso un percorso che mi avrebbe portato a diventare una storica della logica, perché la storia della logica era uno dei punti forti del mio direttore di tesi, Gilles-Gaston Granger.

2. I suoi primi lavori filosofici erano dedicati alla logica formale. Che cosa pensa di questi lavori oggi e di quella maniera di fare filosofia nella prospettiva dalla sua concezione attuale della filosofia?

JP: È evidente che quando si pensa alla propria concezione attuale della filosofia si tratta sempre di una concezione che è stata in parte costituita dall'esperienza che si ha avuto agli inizi; ma non posso che essere felice di aver iniziato da lì, perché mi ha permesso di scoprire innanzitutto il lavoro di Gottlob Frege, il logico, di comprendere quella che è la struttura concettuale del pensiero, e mi ha arricchito incredibilmente. Tuttavia, quello che nel mio caso è stato senz'altro particolare, è che mentre portavo avanti i miei studi di filosofia mostravo un enorme interesse per la psicologia. Seguivo all'epoca i corsi di Georges Noizet, che è stato tra i primi a introdurre il concetto di trattamento dell'informazione in psicologia, e questa per me è stata un'esperienza davvero appassionante e decisiva per tutto il resto della mia vita filosofica. Oggi posso quindi dire che, in effetti,

il lavoro sulla metacognizione è una sorta di sintesi tra l'approccio del filosofo e quello dello psicologo.

3. Come avvenne il passaggio dalla logica alla filosofia della mente?

JP: È stata decisamente una congiuntura di eventi. La filosofia della logica ha avuto un ruolo circostanziale nella misura in cui ero in un dipartimento nel quale la personalità eminente, Gilles-Gaston Granger, voleva vedermi lavorare su questo tema. Era un'epoca in cui il proprio soggetto di tesi non si sceglieva, ma veniva imposto. E Granger mi aveva dato come titolo di tesi "*Esistono dei giudizi analitici?*". Se ne era venuto fuori con questa domanda perché c'era l'esigenza di applicare la mia risposta a tre domini: la logica, la psicologia e un'altra scienza che ho dimenticato. Infatti, non sono riuscita a farlo! Si trattava di una tesi di Stato, ovvero di una tesi su cui si lavorava per molti anni. Sebbene avessi trascorso dodici anni sulla tesi, non andai oltre alla prima parte, ovvero a "Che cos'è una proposizione analitica?", perché per farlo lessi diversi testi, molti dei quali non erano nemmeno tradotti; nello specifico, non solo i testi di Frege, ma anche di Hume, Kant, Bolzano, di Carnap. Di conseguenza, possedevo già un corpus enorme di testi, che leggevo spesso in lingua originale. Era certamente appassionante ma molto, molto difficile. Sono molto felice d'essere riuscita a trovare un filo conduttore perché ce n'era uno, ma non starò qui a parlarne ora, e penso di essere riuscita a dare un contributo perché il libro che ne è derivato ha ricevuto il premio HOPOS, un premio di un'associazione di filosofia della scienza nordamericana. Hanno ritenuto che fosse il miglior libro dell'anno e ne sono stata ovviamente molto orgogliosa. Ma questo premio è arrivato dopo tredici o quattordici anni dall'inizio del lavoro; inutile dire che è stato un lavoro molto solitario, da topo di biblioteca. Mi sono sorbita i quattro volumi della *Wissenschaftlehre* di Bolzano che era scritto in gotico, più i suoi testi matematici e tutto il resto, c'era tantissimo da leggere e da fare, era appassionante ma duro. Accadde poi che per altre ragioni dovetti partire per gli Stati Uniti. Sono andata all'Università di Berkeley per un soggiorno di ricerca che immaginavo sarebbe durato un anno o due, ma in realtà sono rimasta negli Stati Uniti sette anni. Durante il mio soggiorno, soprattutto a Berkeley, scoprii il campo delle scienze cognitive. All'epoca era il grande

momento del loro avvio, grazie ai soldi della *Sloan Foundation* che organizzava conferenze su conferenze. C'era un'intensa attività legata alle scienze cognitive. In quel momento fui felice di scoprire che esisteva una vita filosofica fuori dalla storia della logica e dalla storia della filosofia classica, perché va detto che in Francia era soprattutto quella la filosofia. E quindi a questo punto scoprii nuovi temi. C'era stata una piccola conferenza alla quale avevo partecipato appena prima di partire, dove avevo scoperto il lavoro di John McDowell, Gareth Evans, delle persone presenti, e di diversi autori di altissimo livello, e ne ero rimasta molto colpita. A Berkeley poi ovviamente c'era John Searle, del quale ero assistente di ricerca, e varie altre personalità di questo calibro. È stato qualcosa di eccezionale, come si può senz'altro immaginare. È stato quindi in quel momento che mi sono detta che quando avessi finito la mia tesi – ero quasi alla fine, mi mancavano due o tre anni – sarei passata alla filosofia cognitiva, ed è così che è avvenuto il passaggio. Ma a dire il vero è un passaggio piuttosto naturale quando ci si occupa di logica, perché, soprattutto in quel momento, la filosofia della cognizione era una filosofia le cui argomentazioni partivano in gran parte dal contenuto proposizionale, dal riferimento, in altre parole da questioni molto vicine a quello di cui mi ero fra l'altro occupata nel mio lavoro di storica della logica.

4. Il suo lavoro attuale è incentrato sullo studio della metacognizione. Può raccontarci com'è arrivata a questo tema di ricerca?

JP: Certamente. A titolo d'introduzione va forse detto che sono arrivata alla metacognizione attraverso la filosofia dell'azione. È importante. Perché esisteva un lavoro internazionale molto importante sulla filosofia dell'azione, in particolare la teoria di John Searle, che era stato il mio mentore a Berkeley e con il quale collaboravo, nonché di altri autori molto validi. E anche di alcuni psicologi e neuroscienziati dell'azione con cui avevo avuto l'occasione di lavorare; in particolare Marc Jeannerod, a Lione, con il quale avevamo realizzato alcuni lavori sperimentali molto importanti sui disturbi dell'azione nella schizofrenia. Possedevo quindi evidentemente un bagaglio di conoscenze molto importante sull'azione, e grazie a questo bagaglio fui in grado di riconoscere l'importanza della metacognizione. Lavorando con dei primatologi, capii che le scimmie erano capaci di

realizzare dei compiti che prima di allora si pensava richiedessero un accesso concettuale ai propri contenuti mentali. I macachi Rhesus non hanno bisogno della teoria della mente per sapere se percepiscono bene o per predire che saranno in grado di recuperare un ricordo nella memoria. Furono questi elementi a suscitare evidentemente una riflessione filosofica più approfondita. All'epoca, verso il 2006 o il 2008, non c'era nulla sulla filosofia della metacognizione, proprio nulla! C'era qualcosina in psicologia, ma in maniera piuttosto sorprendente chi faceva psicologia sperimentale non leggeva la psicologia comparativa, quando invece gli psicologi comparativi leggevano un po' di psicologia sperimentale. Poi ci sono state le neuroscienze della metacognizione, che non aveva letto nessuno. Effettivamente, il filosofo ha questo ruolo particolare di dire agli uni e agli altri, lo sapete? ci sono delle cose nelle neuroscienze che coincidono con quello che dite! In particolare, cosa ancora più interessante, Asher Koriat aveva già anticipato molte delle cose che sono state confermate poi a livello neuronale, quando diceva per esempio che il numero di rappresentazioni inconsce che sono attivate genera un'impressione di conoscenza. Non parlava delle rappresentazioni inconsce sul contenuto, ma di quelle legate al veicolo stesso della domanda. E questo è stato poi confermato dalle neuroscienze. Anche questo è uno dei piaceri del far filosofia, quello di essere la persona che opera la mediazione. Ho cercato quindi di elaborare questa distinzione tra metacognizione procedurale e metacognizione concettuale, e ho evidentemente utilizzato la teorizzazione dell'azione che avevo già elaborato nella mia collaborazione con Marc Jeannerod, ovvero la teoria del controllo adattativo: creiamo modelli predittivi della nostra azione e verificiamo la produzione della nostra azione attraverso dei segnali anticipatori che permettono di calcolare la divergenza tra quello che ci aspettiamo e quello che osserviamo. Grossomodo, è questa la metacognizione: io non faccio altro che utilizzare sistematicamente questi strumenti per cercare di comprendere in che modo la metacognizione procedurale è possibile. In questo momento, pur mantenendo i miei interessi per la filosofia dello sviluppo, mi interesso soprattutto alla metacognizione concettuale, ovvero: come si sviluppa questo tipo di metacognizione? quali sono le sue origini? E su questo punto devo dire che di nuovo tendo, probabilmente per inclinazione filosofica, a introdurre il concetto di pratica come nozione cruciale anche per il

concettuale. Certamente, la parte conversazionale fa parte delle pratiche, e la teorizzazione si fa principalmente con l'obiettivo di giustificare le proprie scelte, le proprie decisioni epistemiche. Dunque c'è un aspetto molto importante nell'epistemologia della metacognizione che è molto legato alle pratiche di giustificazione che operiamo ogni giorno per spiegare perché non abbiamo agito in maniera appropriata o fatto bene qualcosa. Tuttavia, c'è allo stesso tempo un aspetto più operativo che sfugge all'epistemologo tradizionale, ovvero: quali sono le pratiche accettate? e in cosa queste pratiche accettate distinguono davvero l'epistemico dal sociale? È questo secondo me uno degli aspetti più cruciali. C'è un aspetto epistemico puro perché esiste un'informazione che non riguarda altro che l'atto mentale che stiamo realizzando, ma c'è anche l'aspetto sociale, che arriva a influenzare il giudizio epistemico, per esempio alcune regole di uguaglianza democratica, quando si tratta di giudicare insieme ciò che esprimerà la posizione epistemica del gruppo. Mi pare quindi che tutte queste questioni siano appassionanti, e che meritino di essere studiate ancora per molti anni.

5. Oggi la filosofia analitica si fa sempre di più in maniera interdisciplinare. Qual è il ruolo della filosofia in questa prospettiva?

JP: Ogni situazione è possibile. Ho un po' osservato quello che succede negli altri paesi perché sono stata invitata a partecipare a diverse commissioni e perché ho condotto io stessa dei progetti interdisciplinari in vari paesi. C'è un effetto legato alla disciplina che è molto importante, ovvero la filosofia viene spesso percepita dalle altre discipline con le quali il filosofo collabora come una disciplina minore, e quando è così in molti casi risulta molto difficile far valere la propria opinione. Credo che per far davvero dominare un'opinione filosofica si debba anche far valere la propria competenza in un dominio scientifico, e quindi l'interdisciplinarietà è anche multi-competenza. Non possiamo sperare di fare dell'interdisciplinarietà se non ci siamo noi stessi formati in maniera precisa in almeno un'altra disciplina che sarà la disciplina target di questa collaborazione. Perché altrimenti l'interdisciplinarietà nasconde numerose trappole. È evidente che è anche un dominio dove si rifugia chi non ha un contributo personale da far valere, e quindi decide di trasformarsi in qualche modo in specialista

dell'interdisciplinarietà. Penso che questo sia molto pericoloso per l'interdisciplinarietà, perché l'interdisciplinarietà è molto esigente, in conoscenze, tempo, eccetera, e non è un luogo riservato a quelli che hanno mancato la propria carriera disciplinare. Penso che su questo punto si debba essere molto intransigenti: a proposito della qualità delle collaborazioni che si hanno se si vuole sperare che venga fuori qualcosa [di qualità] da un progetto interdisciplinare. Detto questo però, rispetto moltissimo i filosofi che praticano la filosofia come lo si faceva in passato, in maniera rigorosa e concettuale, e comprendo in parte la loro mancanza di fiducia quando hanno a che fare con un filosofo che esplora altre questioni. Credo che si debba comprenderli.

6. Negli ultimi anni, il tema del genere ha guadagnato molto interesse e importanza. Si è evidenziato che ci sono state e continuano a esserci discriminazioni contro le donne. Com'è stata la sua carriera filosofica in quanto donna?

JP: È una lunga storia. Evidentemente ho vissuto ogni tipo di esperienza riguardo a questo tema. Devo dire che la più fastidiosa risale a quando ero giovane, perché in quel momento non c'era nessuna forma d'inibizione da parte degli uomini, in particolare dei professori e di coloro che erano gli anziani del dipartimento di filosofia, che ritenevano che fosse normale commentare l'abbigliamento delle ragazze, il loro atteggiamento generale verso la vita. Era davvero molto fastidioso. E, nello stesso tempo, non avevamo nessun margine di azione. Si trattava di un'attitudine costante di machismo, di commenti fuori luogo, fatti in un'atmosfera generale tra il serio e il faceto. Era molto difficile ribellarsi quando tutto veniva detto con il sorriso, e allo stesso tempo era continuamente fonte di imbarazzo e di fastidio. In seguito, nel corso della mia vita, ovviamente ho imparato a difendermi in maniera più esplicita, ma generalmente ho incontrato molta ostilità, in particolare in altri ricercatori che erano più o meno al mio livello, molti dei quali – no, esagero, alcuni dei quali – trovavano davvero ingiusto che una donna potesse essere avere una promozione prima di loro. Questa è stata ed è ancora – anche pochi anni fa – una fonte di tensione e di momenti molto sgradevoli, dove l'impressione è che il fatto di essere una donna renderebbe incapaci di pretendere di avere una qualunque influenza

intellettuale. Questo purtroppo succede ancora in questo paese [n.d.T. la Francia].

7. Come percepisce l'accettazione e il riconoscimento della donna nel mondo universitario oggi?

JP: Non so come rispondere a questa domanda. Ci arrivano segnali davvero molto confusi. Da un lato, c'è uno sforzo importante perché gli atteggiamenti machisti spariscano dalle relazioni interpersonali, ma nei fatti vediamo che non è finita. Abbiamo creato un piccolo gruppo di riflessione su questo tema all'Institut Jean Nicod, con qualche collega. Per prima cosa il gruppo di riflessione comprendeva solo donne, fatta eccezione di un solo studente, che ha partecipato agli incontri e che, ritengo, ha salvato l'onore degli uomini. E poi era un gruppo molto piccolo, la partecipazione era volontaria, eravamo cinque o sei. Abbiamo fatto passare un questionario tra gli studenti del Master e in quest'occasione abbiamo constatato che le studentesse ancora subiscono gli atteggiamenti inappropriati di professori o studenti. Mi pare che siamo ancora lontani dall'aver il tipo di approccio egualitario che ci augureremmo.

8. Nel ventesimo secolo, uno dei grandi dibattiti in filosofia è stato quello tra la filosofia analitica e la filosofia continentale. Lei ha vissuto questo dibattito da filosofa francese che ha lavorato nella tradizione analitica. Qual è secondo lei la relazione di queste tradizioni filosofiche con la donna e in particolare con la donna che fa filosofia?

JP: Non sono sicura che alla fine abbia molto senso contrapporre le due comunità, che sono due comunità di pensiero diverso perché ovviamente partiamo da tradizioni diverse. La differenza principale è che la filosofia continentale francese è rimasta molto legata alla fenomenologia heideggeriana e ai suoi continuatori, mentre la filosofia analitica francese si è fermata ai lavori di Husserl, e dopo di lui non ha più aderito alla continuazione del movimento della fenomenologia. Si tratta di dibattiti di fondo su metodi di pensiero, sui corpus dei testi, e non si vede chiaramente quello che potrebbe cambiare l'essere uomo o donna. Quindi penso che su questo punto non esista nessun contrasto fra le due comunità, nei limiti della

mia conoscenza dell'altra comunità che frequento in effetti molto poco, direi.

9. Qual è la sua filosofa preferita? Pensa che sia necessario mettere in risalto l'opera di qualche filosofa in particolare?

JP: Il fatto di aggiungere 'donna' a filosofo mi sbalordisce un po', perché quando si è appunto filosofi non si fa differenza tra pensiero di donna e pensiero di uomo. Quello che m'interessa è il pensiero, non che venga da una persona o da un'altra, di una nazionalità o di un'altra. Detto questo e per rispondere, posso dire in ogni caso che ci sono due donne filosofe che mi sembrano davvero straordinarie e che mi hanno influenzato. Una è Ruth Barcan Markus, una grande logica tra i pionieri della logica modale, l'altra è Ruth Millikan. Ma vorrei dire una parola prima su Ruth Barcan Markus, perché la incontrai in una maniera del tutto sorprendente, alla Conferenza Mondiale che ebbe luogo negli anni '80, non ricordo più bene dove, credo a Montréal, ma non sono sicurissima. In quell'occasione ci fu una sessione di "keynote", di presentazioni invitate, piuttosto impressionante. Tra i membri di questo panel c'erano solo uomini, molto importanti, per esempio Lord Strawson, Willard Quine, c'era anche Saul Kripke, e il filosofo norvegese Dagfinn Føllesdall, davvero tutti gli specialisti del riferimento diretto e di logica modale. Ciascuno di loro fece la sua presentazione e alla fine delle presentazioni la parola fu data all'uditorio. E a quel punto una donna alzò la mano e cominciò a parlare in maniera molto decisa e tranquilla, molto sicura di sé, e disse: "Ora, vi vedo tutti lassù sul palco, ed eravate tutti presenti al seminario a Oxford durante il mio Dottorato, in cui presentai tutti i risultati che permisero in seguito d'essere studiati e di far nascere la teoria del riferimento diretto. Ed è molto triste che nessuno di voi abbia citato il mio lavoro". Fu un momento straordinario. Fu allora che scoprii chi fosse Ruth Barcan Markus. Ho appreso un poco della sua vita, l'ho vista, l'ho incontrata, ho anche partecipato a una conferenza sul suo lavoro, e in questo modo ho scoperto che questa donna aveva dovuto smettere a lungo di insegnare perché aveva avuto quattro figli, da uno studioso di fisica che si chiamava Markus, e che per questo motivo aveva perso molti anni di vita intellettuale, perché era la madre di una famiglia numerosa, credo poi in condizioni piuttosto difficili. E nonostante questo, ha ripreso molto

velocemente il suo posto nella vita accademica ed è diventata una delle grandi logiche della nostra epoca. È un ottimo esempio di donna filosofa, con tutte le difficoltà che una donna filosofa possa incontrare e ciononostante con un'energia e una capacità di superare gli ostacoli che trovo meravigliosa. Ruth Barkan Markus era una donna intelligente e combattiva che sapeva di avere una voce e non aveva paura di rivolgersi a questo panel di filosofi davanti al mondo intero per dir loro: “Avete dimenticato di citarmi”. Tutto questo mi sembra meraviglioso, ammiro questa forza, che non ha niente a che vedere con l'orgoglio. Si trattava solo di una questione di giustizia. Poi, l'altra filosofa che ammiro, non solo per la sua personalità o perché è una logica, è Ruth Millikan. Da parte sua, Ruth Millikan ha segnato il mio sviluppo filosofico, come filosofa dell'evoluzione che ha lavorato molto sul concetto di “funzione”, per esempio sulla definizione rigorosa della funzione naturale del cuore, o anche della funzione della mente. Seppure non abbia riutilizzato tutte le sue idee e abbia criticato le sue posizioni, il suo lavoro è stato fondamentale e senza di lei non avrei potuto sviluppare le mie teorie. Si tratta quindi una filosofa che ammiro profondamente.

10. Secondo lei, quali sono le sfide della filosofia del futuro?

JP: Sì, le sfide. Credo che una delle sfide sia quella in cui io e lei [Santiago Arango-Muñoz, n.d.T.] siamo coinvolti, che consiste nel fare un lavoro rigoroso e argomentativo in un mondo nel quale le scienze portano avanti dati sperimentali e teorici sui quali il filosofo non può non dire nulla. Ebbene, questa è una vera sfida, perché il filosofo non può passare tutto il suo tempo a leggere scienza, per quanto questo sia quello che bisognerebbe in teoria fare per essere in grado di proporre argomenti che siano informati scientificamente. Tuttavia, allo stesso tempo il filosofo deve conoscere la propria disciplina, cosa che implica molto tempo e molti sforzi e letture molteplici in diverse lingue. E quindi è un vero lavoro quello dei filosofi naturalisti, ovvero di coloro che vogliono far avanzare la disciplina includendo nel loro lavoro le norme di evidenza e di dimostrazione che sono proprie della scienza. È un compito che non ci si può negare ed è una sfida reale, a un tempo individuale e collettiva: individuale perché richiede sacrifici considerabili per quanto riguarda la propria vita personale, e

collettiva perché è necessario che ci siano giudici che siano capaci di valutare i candidati dal punto di vista di questo doppio registro (scienza e filosofia). Non credo però che siamo ancora arrivati a questo punto. Mi pare che, in molti casi, chi giudica monopolizzi la disciplina filosofica come unico criterio di valutazione e utilizzi solamente i criteri filosofici classici invece di impegnarsi a riconoscere il valore e l'importanza di progetti destinati a estendere il pensiero filosofico a temi e problemi che tradizionalmente erano esclusi dal ragionamento filosofico. Questa è, a mio avviso, una delle sfide essenziali della filosofia oggi.

11. Ha consigli da dare ai giovani filosofi?

JP: Dare consigli ai filosofi giovani... è difficile. Perché io tendo a dar loro il consiglio di seguire un percorso che sia simile al mio, e credo che sia abbastanza naturale che io voglia farlo. Quindi, agli studenti raccomanderei questo, direi non lasciatevi scoraggiare, avete ancora numerosi anni davanti a voi per perfezionare le vostre conoscenze e il vostro stile argomentativo. È vero, sarà molto difficile all'inizio, ma andate avanti, perché avrete una vita meravigliosa. La vita del filosofo naturalista è una vita appassionante, sono aperti per lui numerosi cantieri che sono ancora da esplorare, cosa che non accade nella filosofia classica dove tutto è già stabilito, sulla quale già altri filosofi hanno lavorato. E poi siete in ogni momento esposti all'inatteso, avrete sorprese meravigliose e soddisfazioni intellettuali. È questo quindi il consiglio che darei ai giovani filosofi naturalisti. Per quanto riguarda gli altri, beh, cosa potrei consigliare ai filosofi tradizionali? Direi qualcosa di abbastanza simile. Cercate di fare qualcosa di diverso da quello che è stato già fatto, cercate di accrescere la conoscenza, senza dimenticare di padroneggiare l'opera dei filosofi classici, perché senza questo non arriverete da nessuna parte. Infatti, è questa la grande difficoltà, la tensione tra una buona conoscenza dei classici e un buon dominio delle argomentazioni già esplorate e sviluppate da altri, e la capacità di scoprire nuove forme di argomentazione e nuovi temi di ricerca.

Aphex.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Aphex.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su Aphex.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).
